«Special» del TG1 domani in TV

Appunti di viaggio di Ugo Gregoretti e Peter Nichols (corrispondente del «Times») nella capitale del Sud Il 1799 e la purga del cardinale Ruffo pesano

«Inside Naples», tutto il fascino dei giacobini

Fucilazione di patrioti al ponte della Maddalena. Così era decorata una cassetta contenente un servizio di porcellana, che i sovrani di Napoli donarono al cardinale Ruffo in segno di «eterna riconoscenza». Ritratto del cardinale Fabrizio Ruffo (in alto)

ROMA — *I giacobini salveranno Napoli? Ugo Gregoretti e Peter Nichols (corrispondente del «Times» dall'Italia) forse ci sperano, a conclusione di uno «special» — a metà fra il reportage culturale e il girovagare curioso ed avido dei viaggiatori del secoli scorsi — che andrà in onda domani sera (alle 22,30) sul TG1.*

«Inside Naples», s'intitola e — per carità — non usate il telecomando e non cambiate canale. E non solo perché (dopo la brevissima introduzione di Alberto La Volpe) ve lo raccomanderanno dagli schermi gli stessi Nichols e Gregoretti, terrorizzati dalla possibilità che la Rai registri una caduta di ascolto proprio durante la trasmissione del programma che hanno curato assieme a Riccardo De Sanctis. Ma anche perché, superate alcune diffidenze più che legittime, la «cosa» potrà piacervi ed interessarvi.

Ma partiamo — come ogni telespettatore che si rispetti — dalle diffidenze. La prima — fondamentale — è che si parla di Napoli e cioè della città più parlata, più scritta, più raccontata, più filmata che esiste in Italia e forse nel mondo. Avete mai trovato, infatti, uno che pretende di raccontare com'è fatta New York o Parigi? No. Invece per Napoli ancora s'affannano, come se — anziché trattarsi di una delle più antiche capitali europee — fosse un luogo nuovo da scoprire.

La seconda diffidenza confina strettamente con la prima. Sullo sfondo, infatti, si intuiscono i drammi e i mali, le angosce e le sofferenze proprio di Napoli. E perché non — per esempio — di Torino? Non è lì che, negli ultimi mesi, si sono suicidati centocinquanta operai a cassa integrazione? E nella crisi del Nord non si potrebbero trovare anche le ragioni del malessere del Sud? Insomma non potremmo guardare un po' più assieme i singoli pezzi della crisi italiana?

Queste le diffidenze. Ma passiamo al viaggiatore, che è proprio Peter Nichols, inglese nella parte dell'inglese (anche se accompagnato da una bella moglie triestina, che deve averne già mitigato alcune ombre anglosassoni). E anche un inglese a Napoli non è una novità. Né vuole esserlo. È lo stesso giornalista del «Times» infatti a dirci di aver nostalgia del salotto di Lady Hamilton e che mostra la copertina del «Viaggio musicale in Italia» di Barney, che fu in questa città nel 1770.

Siamo in casa del maestro Vincenzo Vitale, uno dei maggiori studiosi di pianoforte viventi, insegnante severissimo — tra gli altri — di Riccardo Muti, prestigioso direttore d'orchestra. E il maestro Vitale, a 76 anni, ci offre una sonatina del Cimarosa: «Non sono severo — dice. Esigo solo il rispetto della musica».

Napoletani "severi"? Quando mai sono esistiti? «Sì c'è un carattere napoletano superficiale — replica Vitale — ma Napoli è stata maestra di storia, di filosofia. Non solo di canzonette. C'è una severità nel carattere napoletano, una severità che spesso nasce dallo scontento». Sarà stato scontento anche Rossini, allorché — giovanissimo — fu rinchiuso da un sovrintendente in una stanzetta del Teatro San Carlo, affinché si convincesse a passare dall'opera buffa all'opera seria. E così nacque il melodramma italiano. Chi scrive non sa se fu un bene e se tanta severità ottenne un risultato positivo. Ma comunque anche questo accadde qui, «Inside Naples», anzi dentro il San Carlo.

E accaddero svariate altre cose, sicuramente apprezzabili. Qui elaborarono le loro teorie Giambattista Vico e Giannone, Spaventa e Benedetto Croce. E qui oggi l'Istituto di studi filosofici di Marotta ha ricostituito un centro internazionale di confronto culturale.

Fosse, questa, la città dei filosofi? Può darsi, ma è anche quella di un meraviglioso venditore di cravatte confezionate a mano, su stoffe importate direttamente da Londra. Se v'interessa la bottega è «Marinella» alla riviera di Chiaia, un negozietto di pochi metri, che veste solo persone eleganti «all'inglese». E si scopre che Nichols elegante non può essere definito. Non tanto di mattina. Ma di pomeriggio è un vero disastro. Che ci fa, infatti, con le camicie colorate ed i colletti sbottonati, anziché indossare un'impeccabile camicia bianca? Il venditore redarguisce severamente il corrispondente del «Times» e gli appioppa anche due cravatte, di cui una di color ciclamino. Questi anglo-napoletani sono terribili.

Ma i napoletani «veraci» sono anche peggiori. Ecco Nichols e Gregoretti all'Aeritalia, la fabbrica di Pomigliano d'Arco che confina con l'Alfasud, ma gode — nel mondo — di una fama fortunatamente migliore. Qui infatti (pur trattandosi di un'azienda a partecipazione statale e senza nessun aiuto giapponese) si riescono a costruire le fusoliere di tutti i DC9 che solcano i cieli, e le derive in fibra di carbonio per la Boeing, qui lavorano 5 o 600 giovani ingegneri e tecnici apprezzati ovunque.

Ci sono anche architetti, restauratori, protagonisti di «piani di recupero» delle periferie all'avanguardia in Italia e in Europa, come assicura l'urbanista Cesare De Seta. E più biologi qui che in ogni altra parte. «La Stazione zoologica — dice il professor Alberto Monroy, che la dirige con immensa passione — è un punto d'attrazione per studiosi di tutt'Europa. Le nostre ricerche di neurobiologia e di biochimica comparata sono famose».

Va bene, dice Nichols. Una città che si può ammirare, amare, odiare per certi aspetti. Ma una cosa non si capisce: come fate a lavorare qui?

Risponde Mario Valentino, titolare di una delle aziende più affermate per la fabbricazione di borse e scarpe «made in Italy». Alle spalle della sua scrivania quadri di Andy Warhol; stupende (quanto istintive) pubbliche relazioni (la moglie di Nichols, Paola, ci guadagna infatti una borsetta assai gradevole, in tinta pastello). Ma risposte convincenti: qui — dice Valentino — è più difficile lavorare che altrove. Ma è anche più facile, perché ci sono gli operai migliori del mondo. Anche se una cosa fatta da noi deve essere ben fatta due volte, perché deve superare la diffidenza di qualunque cosa «made in Naples».

E si va avanti, lungo un programma che dura un'ora, che parla di problemi seri e riesce a non stancare. Anche perché si va pure a teatro. Al San Ferdinando, dove Nello Mascia (se non lo conoscete ancora ne sentirete parlare) recita un pezzo dall'«Isola di Sancho», un'opera di Manlio Santanelli, autore che scrive da tanto ma è apprezzato da poco. E poi ci sono i Santella che, qualche teatro più in là, hanno tradotto e recitano in napoletano Jonesco. Insomma una città fin troppo densa di fatti e avvenimenti. Davvero insopportabile. Per fortuna uno degli intervistati ammette chiaramente che ormai è all'«apice del suo declino».

L'avvocato Marotta — a piazza Mercato — spiega: «Bisogna vendicare i martiri della Repubblica partenopea del 1799, i giacobini. Da allora è morto lo spirito pubblico di questa città». Francesco Caracciolo fu, infatti, impiccato per ordine dell'ammiraglio Nelson. Domenico Cirillo e Gennaro Serra furono giustiziati in piazza Mercato. Vi furono — contro i giacobini sconfitti della plebe del cardinale Fabrizio Ruffo e dai Borboni — oltre trentamila processi e migliaia di condanne a morte. Una vera e propria «purga» — dice Marotta — pur di «mantenere la plebe nell'ignoranza». Da allora è cambiata la storia di Napoli?

Peter Nichols — da compatriota di Nelson e da autore di un libro dedicato al cardinale Ruffo — si sente molto in colpa. E cerca di mascherarlo dandosi alla disperata ricerca — infine — della «lira organizzata» che, a suo dire, sarebbe un prezioso strumento musicale dell'epoca di Ferdinando di Borbone. Nichols e Gregoretti la troveranno? La «lira organizzata» è la vera soluzione per Napoli? Chissà. Per saperlo, domani sera, non cambiate canale.

Rocco Di Blasi

Tanti contro la «piovra»

Vetere saluta i giovani a nome della città. Poi è la volta di ragazzi e ragazze del sud. Denunciano la corruzione che stringe alla gola pezzi interi dell'apparato statale. Ricordano il caso Cirillo e gli omicidi di La Torre e Dalla Chiesa. Nando e Rita, due dei tre figli del generale assassinato dalla mafia, parlano con i giornalisti: «Questa manifestazione — sta spiegando Nando — è importante perchè dimostra che il movimento dei giovani è vivo. Dimostra anche, però, che la lotta alla mafia ed alla camorra è ancora un fatto sentito quasi solo al sud. E questo è grave, è molto grave. Secondo gli accordi, poi, oggi non dovevano esserci bandiere di partito. Così non è stato, ed è un segno di debolezza». E Rita, riferendosi alla partecipazione di Berlinguer, aggiunge: «Sarebbe stata necessaria la presenza anche degli altri segretari di partito».

Sotto al palco, confuse assieme in un arcobaleno di colori, le bandiere bianche delle ACLI, quelle blu dei Comitati di solidarietà contro la mafia (gruppi di cattolici presenti ieri con grande forza) e quelle rosse della FGCI. Gli striscioni del PDUP, di DP e di altri comitati sono lì, mischiati agli altri. In piazza Farnese giovani repubblicani distribuiscono un volantino: «Siamo qui — c'è scritto — per manifestare la nostra solidarietà alla lotta dei giovani meridionali contro la mafia e la camorra». Abdon Alinovi, presidente della Commissione antimafia, ieri al corteo, poi dichiarerà: «Una manifestazione di tale impegno morale offre spazio alla fiducia di quanti vogliono realmente risanare e far funzionare le istituzioni».

In mezzo al corteo, a testa alta e con grande dignità, sfilano le «madri di Primavalle». Una vita trasformata in tragedia dalla droga, conservano la forza e il coraggio di rifiutare e lottare contro un destino fattosi per loro disumano. Più indietro, gli striscioni di Comitati contro la droga venuti qui da tutta Italia. Ci sono giovani emiliani, lombardi e genovesi. Più in là, ecco i ragazzi dell'Umbria e del Veneto. Testimonianze importanti, anche se non sempre numerose.

Mentre il corteo sfila, sguardi di tristezza e curiosità seguono i familiari delle vittime della mafia. Ci sono la moglie e il figlio del maresciallo Mancuso; la moglie del compagno Rosario Di Salvo; ci sono i tre figli del professor Giaccone.

In piazza Farnese, nel pomeriggio, un gruppo di cantautori inizierà a suonare. Più tardi vengono proiettati brani di «Cento giorni a Palermo», e di altri film-documento sulla mafia. Eppure è in mattinata, attorno a mezzogiorno, che la giornata dei ragazzi e delle donne vive uno dei momenti più belli. Quindici giovani, studenti e ragazze (il più piccolo ha 11 anni) vengono ricevuti da Pertini e restano col presidente per più di un'ora. Il primo a parlare è Alberto Irace, un giovane di Castellammare. Spiega a Pertini le sue ragioni, gli racconta della camorra campana, della mancanza di lavoro, di quello che è diventato un paese come Ottaviano. Il presidente ascolta, interrompe, fa domande. Sorride, perchè come sempre coi giovani si trova bene. Poi, dice la sua: «A me interessa poco che vengano a trovarmi i signorotti campani o siciliani. A me interessa che veniate voi, che dal presidente ci arrivino i ragazzi». Pertini accetta una tessera che i giovani gli offrono. È quella dell'«Associazione degli studenti napoletani contro la mafia, la camorra, la 'ndrangheta». Quei ragazzi, da oggi, hanno un importante socio in più. Gli chiedono di venire a Napoli, per incontrare lì, nella splendida e povera capitale del sud, i giovani e le donne della città. «Verrò — assicura Pertini Verrò in visita ufficiale e sarò con voi».

Ben diverso, invece, è quel che accade in mattinata con i partiti politici. De Mita spiega alle agenzie che la battaglia dei giovani «è una battaglia di democrazia e libertà». E però, nel pomeriggio, gli studenti promotori di questa grande iniziativa dovranno «denunciare l'insensibilità dei partiti di governo». Avevano chiesto incontri con i gruppi parlamentari, i ragazzi. Solo PCI, PDUP, DP e Sinistra Indipendente li hanno eicevuti. E allora, forse, è vero quello slogan scritto in rosso sullo striscione che apriva il corteo: «Battere la mafia e la camorra. Volendo si può». Volendo, appunto.

Federico Geremicca

Voci dal fronte

gia, e che poi ha visto spuntare un sole forte e caldo, come quello che di solito batte su quelle terre — la Sicilia, la Campania, la Calabria — da dove proveniva la maggioranza, quasi a segnare visivamente le caratteristiche ancora prevalentemente «meridionali» della mobilitazione.

E c'è tanto da raccontare. «Peccato non aver portato un cartello» dicono le trenta donne del quartiere palermitano di Brancaccio, dove in certi periodi c'è un morto ammazzato al giorno, ad un passo dalle raffinerie dell'eroina. Si sta formando il primo concentramento all'Esedra. E spunta l'arcobaleno dipinto sul gran telone con la scritta «Pio e Rosario, le loro idee nelle nostre lotte». Persino da Vicenza l'«Associazione studenti» ha mandato una delegazione. Guido Zovico mi spiega che «da due anni» cercano alternative alla «città bianca»: pace, mafia, «discorsi che si tenta di aggirare, di nascondere». A volte fanno leva «sullo choc che si propaga per ogni morto da overdose. Ci siamo incontrati spesso coi comitati dei genitori dei tossicodipendenti. Ma c'è difficoltà a parlare del grande traffico». Spiegare, insomma, che «l'eroina non cade dal cielo», come grida accanto uno striscione dei giovani di Rovigo.

Solo «testimonianze»? Forse è più vero, che al battesimo di massa del movimento — soprattutto di giovani e di donne — contro la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, la droga, ciascuno ha portato la sua identità, senza gelosie. Bandiere rosse (FGCI, PDUP, DP) e bianche delle ACLI. Mario, giovane aclista siciliano ricorda: «Abbiamo lottato da anni sui problemi della pace e della mafia». Rammenta «la raccolta di firme», a fianco di La Torre davanti alle parrocchie. Conclude: «Non c'è più tempo di aspettare».

Maria Concetta Trapani, viene da Reggio Calabria. Regge uno degli striscioni dei comitati delle donne. «Siamo nati da un anno come movimento culturale. Puntiamo soprattutto ad entrare nelle scuole. Già alcune si muovono. Abbiamo fatto 250 adesioni. E adesso un gruppo ristretto sta intraprendendo un lavoro nel Quartiere Modena, dove la mafia ha i suoi tentacoli».

C'è chi è più avanti nel lavoro, nelle esperienze. Chi più indietro. Ci si ruba gli slogan dei più «esperti». Vince ad un tratto quello, splendido, «Un solo grido per la città, mafia, camorra, non passerà». Da Palermo una larga rappresentanza delle scuole dove fu il generale Dalla Chiesa ad iniziare le assemblee dei giovani antimafia. C'è chi di «tentacoli» della piovra ne conosce più d'uno, come don Giuseppe Giovannini, un sacerdote trentino, oggi segretario di don Antonio Riboldi, vescovo di Acerra. Stava accanto al presule, quando questi era parroco di Santa Ninfa nel Belice terremotato: «La camorra la si tocca con le mani, la si respira. Riboldi ha inciso molto. Ma si tratta d'un compito enorme, sottrarre a tremende emarginazioni giovani e giovanissimi».

Giovannini a Roma ha un incarico: diffondere lungo il corteo un ciclostilato del suo vescovo. Un «messaggio ai giovani studenti della Campania, della Sicilia, della Calabria». Mafia, camorra, 'ndrangheta, droga — scrive Riboldi — sono «una vera organizzazione programmata di una strage senza confini e limiti, irridendo a ideali, dolori o a beni individuali, familiari e sociali. In questo è più che un terrorismo. Raccolgano questa vostra voce — auspica il vescovo — i responsabili della vita pubblica».

Franco Mancuso, il figlio del maresciallo Lenin ucciso insieme a Cesare Terranova, parla con amarezza del processo beffa che vide a Reggio Calabria assolto Liggio, mentre sfila l'«Associazione delle donne siciliane contro la mafia», con un coloratissimo telone, che invoca per l'isola «un mare di pace, di lavoro, di servizi, senza mafia».

Furono proprio loro, le donne, a suscitare un collegio nazionale di legali per la difesa delle vittime dei delitti, perché la voce di questo «nuovo» movimento pesi anche sul piano giudiziario, per battaglie di giustizia e verità essenziali come la scoperta e la punizione dei mandanti degli omicidi politico-mafiosi.

È già vicina Piazza Farnese, che è troppo piccola per contenere tutti. Il «Comitato di solidarietà popolare» mentre ci si addentra per le strade più strette issa più in alto i cartelli. Paolo Marozzi spiega: «Siamo un gruppo di studenti cattolici. Dal '75 organizziamo cooperative, ed altre forme di aggregazioni di base nei quartieri di Roma e Napoli, scuole popolari».

Si diffonde tra i tanti un giornale. È il numero speciale de «I Siciliani» che Pippo Fava creò a Catania. Dora Bonifacio ne porta un gran fascio. Questo numero parla dei giovani e reca un appello, molto polemico, alla grande stampa. Prevede: «Saremo tanti il 5 maggio a Roma che non sarà possibile far finta di niente».

Vincenzo Vasile

Craxi e i missili

quilibrio nella installazione dei missili al livello più basso, non si poteva né chiedere, né accettare pregiudizialmente un congelamento della installazione degli euromissili».

I socialisti hanno risposto immediatamente con due mosse. Palazzo Chigi ha annunciato che Craxi, il quale ha intanto avuto consultazioni con Andreotti e con Forlani, scriverà nei prossimi giorni a Reagan illustrando la sua proposta. Una proposta che, stando alle dichiarazioni di Lisbona, esprimeva l'urgenza di avviare negoziati adesso, prima che l'installazione dei missili americani e le contromisure sovietiche rendano più difficile la via dell'accordo e che conteneva, come «corollario logico», la sospensione, da entrambe le parti, dell'installazione di nuove armi.

La seconda mossa è costituita da una nota che uscirà sull'«Avanti!» di questa mattina con la quale si polemizza contro «talune forzature polemiche all'interno della maggioranza». La nota socialista spiega che il presidente del Consiglio ha inteso, con la sua proposta, «svolgere un ruolo più attivo all'interno dell'Alleanza atlantica e assumere iniziative volte a sollecitare la ripresa del dialogo Est-Ovest, superando immotivate pregiudiziali e atteggiamenti attendistici e passivi». La nota, respingendo ogni accusa di «cedimento alle tesi sovietiche» e di deviazione dalla «politica generale del governo» riconferma quindi l'intenzione della proposta — i cui contenuti però non vengono richiamati — di sollecitare la NATO a «dare una dimostrazione di buona volontà», a «porre di fronte alle sue responsabilità l'intransigenza sovietica», a «tenere aperta la possibilità di una ripresa del dialogo Est-Ovest» e «a dimostrare concretamente che l'Occidente intende operare realisticamente per la diminuzione della tensione in Europa».

Gli attacchi alla proposta di Craxi sono stati rinnovati ieri anche dai repubblicani i quali, per bocca del capogruppo alla Camera Battaglia, affermano che «non esiste possibilità di un negoziato serio sugli armamenti nucleari se esso non parte da una situazione di equivalenza tra le due parti», cioè se non saranno prima installati tutti i missili americani. Una posizione evidentemente opposta a quella espressa a Lisbona dal presidente del Consiglio che ruota intorno all'idea di trattare prima che l'installazione di nuove armi nucleari renda ancora più difficile una intesa.

La destra democristiana che si sarebbe mossa col sostegno del presidente del partito Flaminio Piccoli era tornata ieri all'attacco ancora con Mario Segni, denunciando una «svolta rispetto alle posizioni finora seguite coerentemente dal governo» e chiedendo «di tornare alle Camere prima di portare dentro il Consiglio atlantico una nuova proposta». Segni polemizzava anche con il suo partito e in particolare con Galloni, il Galloni della valutazione positiva non quello della presa di distanze, mettendo in guardia la segreteria del suo partito dall'abbandonare «la linea di intelligente solidarietà atlantica» per «correre dietro alle tentazioni di una confusa Ostpolitik». Una messa in guardia che indubbiamente non è caduta nel vuoto.

Certo alla svolta DC e al supplemento di attacchi che la proposta Craxi ha subito ieri non è estranea come abbiamo detto la posizione — presa con una tempestività che non ha precedenti — del Dipartimento di Stato americano: un no chiaro e argomentato che non lascia margini. «Il governo italiano non ci ha sottoposto alcuna proposta su questo tema», ha detto il portavoce, ma «una moratoria o una pausa nell'installazione avrebbe l'effetto di impedire piuttosto che facilitare gli sforzi intesi a raggiungere un accordo». Ad essere respinti dunque sono proprio i punti che costituiscono la novità della iniziativa. Washington ha anticipato così — ma nessun segnale lasciava intendere che gli Stati Uniti stessero per riconsiderare la loro rigida posizione — l'atteggiamento che terrà alla riunione della NATO, in programma a fine maggio nella capitale americana, dove Craxi, come ha annunciato a Lisbona, sottoporrà la sua proposta agli alleati.

Chiusa dunque ogni possibilità che l'Alleanza la faccia propria? È presto per dirlo. E d'altra parte la questione centrale appare un'altra, e cioè che si apre anche all'interno della NATO una contraddizione, una fase di dibattito che potrebbe contribuire a sbloccare l'attuale fase di immobilismo succeduta a quella, parossistica ma tardiva, degli ultimi mesi del 1983. Da allora, dalla grave interruzione del negoziato di Ginevra cioè, il gioco delle pregiudiziali incrociate — intensificatosi fino alla richiesta sovietica di smantellare i missili americani già installati, prima di riprendere la trattativa — ha reso sempre più grave lo stallo.

Per quello che riguarda Mosca, che non ha ancora risposto alla iniziativa italiana, i segnali pubblici delle ultime settimane fino al discorso pronunciato giovedì da Cernenko, non lasciano pensare a imminenti mutamenti sostanziali tranne le «nuove idee» manifestate dal presidente sovietico ad Andreotti. Iniziative tese a favorire una inversione di questa tendenza dunque sono da vedere tutte con interesse e attenzione. E interesse e attenzione in effetti ci sono in Europa e nel mondo. Non è forse questo che i dirigenti cinesi hanno espresso la settimana scorsa invitando Reagan a sospendere l'installazione dei missili e l'URSS a interrompere le contromisure? La risposta di Reagan è stata negativa e probabilmente Zhao Ziyang e Hu Yaobang non se ne attendevano una diversa.

Segnali analoghi nei giorni scorsi sono venuti dal ministro degli Esteri olandese Van den Broek e dal voto contro i missili del parlamento danese. Così come sono venuti dalle dichiarazioni del Primo Maggio di un leader dell'Est come Kádár che Craxi ha incontrato di recente. Kádár, mostrando nello stesso tempo preoccupazione ed autonomia politica, si è espresso nettamente a favore di «sinceri colloqui» pur in presenza dei nuovi «missili nucleari a medio raggio in Europa». Segnali importanti sono venuti dal leader della RDT Honecker che ha invitato a Berlino due capi di governo occidentali come Craxi e Papandreu e annunciato la sua prossima visita nella Germania federale. L'iniziativa annunciata da Craxi a Lisbona, qualora fosse confermata e chiarita, porrebbe dunque l'Italia a fianco di un vasto arco di forze, in Europa e nel mondo, preoccupate per l'aggravarsi della situazione internazionale e interessate a ricostituire le condizioni di una ripresa del dialogo.

Guido Bimbi

Il dc Bodrato attacca il «trasformismo» socialista

ROMA — *«Dobbiamo evitare che nel panorama politico attuale diventi prevalente la regola del trasformismo, come tendenza a raggiungere l'elettorato nei suoi interessi più chiusi e a stabilire alleanze rispetto al puro gioco del potere».* Da Iseo, dove ieri mattina ha aperto un convegno sulla «eredità di Aldo Moro», promosso dalla DC bresciana, Guido Bodrato ha mosso un duro attacco alla politica del PSI. Il vice segretario democristiano ha denunciato gravi *«involuzioni nei rapporti istituzionali»* dalla centralità del Parlamento si è passati alla centralità del governo». Ha invitato Craxi a non confondere il concetto di *«democrazia governante»*, basato sullo sviluppo della più ampia dialettica politica e parlamentare, con quello, pericoloso e più limitato, di *«democrazia governata»*. E se il tanto decantato «decisionismo» consiste nel mettere la sordina al Parlamento e nel trasformare la presidenza del Consiglio in uno strumento per rafforzare un partito, allora *«si tratta di una teoria lontana dal sistema liberaldemocratico, di una scorciatoia a cui non possiamo che essere contrari»*. Bodrato non ha certo usato mezze frasi nel giudicare i capisaldi dell'attuale strategia del gruppo dirigente socialista come i *«rischi maggiori»* che si stanno affacciando nel panorama politico nazionale. E richiamandosi al pensiero di Aldo Moro, ha detto che *«non dobbiamo essere indotti a dimenticare le questioni fondamentali del paese, come la questione economica o quella comunista»*. Non più tenero nei confronti del PSI è stato il ministro degli Esteri Giulio Andreotti che, parlando ieri in una manifestazione di partito a Roma, ha affermato che chi pensa di mettere i democristiani *«nel Parco della Rimembranza, non ha capito niente»*; e tanto per cominciare, dalla prossima legislatura, *«vogliamo aggiungere un sesto governo a direzione democristiana»* ai cinque già esistenti in Europa.

Il decreto-bis

(da prevedere nello stesso decreto) per fronteggiare il rischio del taglio di un quarto punto a fine mese, per il recupero fiscale e parafiscale della perdita di potere d'acquisto dei salari '84, di un più ampio controllo non solo sui prezzi ma più in generale sulla crescita del costo della vita (implicito riferimento al blocco dell'equo canone).

Il relatore di maggioranza aveva finito di parlare da meno di un'ora ed ecco le agenzie battere una noticina del presidente (anche lui dc) della commissione Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, che aveva tutto il sapore di una pesante reprimenda. La maggioranza — vi si sosteneva — non intende andar oltre le modestissime modifiche votate in commissione (che eludono del tutto il problema capitale dell'attacco alla scala mobile), e quanto al quarto punto «nessuna modifica al decreto sarà possibile senza che vi sia un nuovo accordo su questa questione tra il governo e le parti sociali che contrassero il patto del febbraio scorso». Non solo un alt durissimo alle aperture di Carrus ma anche una sorprendente sollecitazione a consolidare le divisioni nel sindacato. E, in più, una trasparente deplorazione dei pur confusi sondaggi operati dal capogruppo socialista Rino Formica per cercare qualche soluzione al lacerante problema del quarto punto.

Formica si affrettava allora a gettare acqua sul fuoco, minimizzando la sortita di Cirino Pomicino. Ma ecco subito il presidente dei deputati repubblicani, Adoldo Battaglia, precipitarsi in sala stampa a riattizzare le fiamme: pubblico e caloroso apprezzamento per Cirino Pomicino; anzi, «non esiste alcuna discussione nella maggioranza su ulteriori modifiche al decreto»; e botta finale al capogruppo PSI: «è un errore ingenerare dubbi su questo punto».

Questi stessi problemi al centro dei contrasti nella maggioranza erano intanto riproposti con forza, nell'aula, dai relatori di minoranza: dal compagno Eugenio Peggio, da Franco Bassanini (Sinistra indipendente), da Gianni e Manca (PdUP), da Tamino e Calamida (DP). Sulla questione del quarto punto, Peggio ha ricordado che se oggi CISL e UIL, che pure avevano sostenuto e difeso il primo decreto, possono chiedere anch'esse al Parlamento una modifica del decreto bis che limiti i danni per i lavoratori, questo è solo perché decisa e vittoriosa è stata la battaglia del PCI e delle altre forze dell'opposizione di sinistra, nel Paese e nel Parlamento, contro l'originario decreto governativo. E, con l'obiettivo di bloccare gli effetti del taglio di maggio, i comunisti considerano fondamento della battaglia in corso quello del reintegro: se il taglio fosse definitivo, esso si tradurrebbe in una perdita annua lorda di 265.200 lire (con tre punti) o addirittura di 353.600, con quattro. Il sistema di predeterminazione è il primo passo verso una sostanziale liquidazione del sistema di scala mobile — ha insistito Peggio.

Su un altro versante dell'operazione decreto-bis interveniva intanto, con una lettera al presidente della Camera, il capogruppo comunista Giorgio Napolitano, segnalando una ulteriore, grossolana violazione della Costituzione da parte del governo. L'art. 77 è tassativo: la sanatoria degli effetti del primo decreto, quello decaduto, va fatta per legge ordinaria. Il governo invece ha incluso la sanatoria nel decreto-bis. Proteste delle opposizioni, richiamo formale della commissione Affari costituzionali. Palazzo Chigi, e la maggioranza in sede di commissioni di merito, hanno reagito con un trucchetto: spostando le misure di sanatoria da un articolo all'altro del decreto, il gioco delle tre carte.

«Non può sfuggire la gravità di questo comportamento — ha rilevato Napolitano —, ed il rischio che si possa giungere a sancire una violazione così patente della Costituzione su una materia tanto delicata come la decretazione d'urgenza». Di qui la segnalazione a Nilde Jotti: «La tutela della Costituzione, soprattutto quando la sua violazione è di assoluta evidenza e non forma neppure oggetto di controversia, non può non investire gli organi più elevati del nostro ordinamento costituzionale. D'altronde, in situazioni analoghe agevolmente riscontrabili, si è provveduto a fare della sanatoria degli effetti del decreto decaduto oggetto di autonomo articolo della legge di conversione. E per questo — è la conclusione di Napolitano — che faccio questa doverosa segnalazione a nome del gruppo comunista».

Giorgio Frasca Polara

Lotto

DEL 5 MAGGIO 1984

Bari	23	40	26	58	50	1
Cagliari	10	52	72	64	79	1
Firenze	8	74	39	22	37	1
Genova	39	10	7	16	52	X
Milano	71	29	41	65	74	2
Napoli	64	1	72	59	20	2
Palermo	66	65	74	45	5	2
Roma	27	53	68	69	21	1
Torino	38	7	64	9	31	X
Venezia	81	15	25	79	64	2
Napoli II						1
Roma II						X

LE QUOTE:

ai punti 12 L.	20.087.000
ai punti 11 L.	765.300
ai punti 10 L.	79.700

Beni culturali

trari agli interessi della cultura; i tecnici hanno difeso il patrimonio artistico. Se dunque si vuole che il patrimonio artistico sia difeso e non stoltamente esposto bisogna toglierlo dalle mani degli amministrativi e affidarlo interamente ai tecnici, cioè agli studiosi.

Il ministero sta finalmente elaborando la legge che dovrà dare alla gestione del patrimonio culturale l'assetto prescritto dalla Costituzione. Ebbene, per quello che se ne sa, la legge che il ministero sta elaborando ridurrà ancora l'autonomia decisionale dei tecnici e darà maggior potere agli amministrativi. Non per nulla si cerca di anteporre alla legge di tutela la ristrutturazione del ministero, con un congruo aumento del numero delle direzioni generali: per Voltaire la provvidenza aveva creato l'albero del sughero acciocché gli uomini potessero tappare le loro bottiglie, per i nostri giuristi nei millenni si è accumulata un'immensa cultura acciocché i burocrati del ministero possano fare una brillante carriera. Che questo sia il disegno politico si vede dallo zelo veramente superfluo con cui si vengono moltiplicando per ora i corsi di laurea, domani forse le facoltà, per fabbricare benisti culturali. Non si desidera che soprintendano al patrimonio artistico studiosi capaci anche di amministrare correttamente, ma funzionari che, avendo una qualche preparazione scientifica, siano fin dalla scuola abituati all'obbedienza passiva.

La condanna del disgraziato tentativo di fare uscire i tre capolavori va oltre la persona del ministro, investe un governo che ostenta nei confronti della cultura un'indifferenza ai limiti del disprezzo, cancella con disinvoltura decine di progetti già pronti, lascia andare in malora imprese iniziate, mendica «sponsorizzazioni» per non adempiere agli obblighi che gli assegna la Costituzione, mortifica gli istituti centrali e in genere la ricerca scientifica, distribuisce i funzionari senza alcun riguardo ai campi di competenza. Il ministero per i Beni Culturali ha smentito tutte le speranze che l'avevano accolto al suo nascere: ridotto com'è, è obiettivamente pericoloso lasciargli la custodia del patrimonio artistico del paese ed ancora più pericoloso confidargli la preparazione della legge che dovrà fissare le nuove norme e le nuove procedure di tutela.

Giulio Carlo Argan

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia T.E.MI 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

In ricordo del compagno
EDOARDO TULIPANO
comunista esemplare, prematuramente scomparso. Francesco Saponaro sottoscrive un abbonamento all'Unità e Rinascita per la Sezione del P.C.I. di Ostuni.
Brindisi, 6 maggio 1984

A tre mesi dalla scomparsa del compagno
CALOGERO FERRERI
nel ricordarlo, sottoscrivono per l'Unità, il compagno Carlo Mancuso cinquantamila lire e la Cooperativa Gramsci di Delia cinquantamila lire.
Caltanissetta, 6 maggio 1984

L'Associazione Nazionale ex Deportati Politici nei campi di sterminio nazisti, nell'anniversario della liberazione dai lager e della vittoria degli alleati sulle forze armate di Hitler, ricorda i trentasettemila italiani, uomini, donne e bambini vittime della persecuzione, della violenza e del terrorismo nazista.
Milano, 6 maggio 1984

Sono due anni che il compagno
GIUSEPPE FERRONE
non è più tra noi. La moglie, le figlie, i generi, le nipoti lo ricordano a tutti coloro che lo hanno conosciuto e apprezzato per le sue doti e nel suo ricordo versano un contributo alla Sezione Trionfale.

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno
LEONARDO SPEZIALE
la moglie Grazia Ciiano nel ricordarlo a tutti i compagni sottoscrive cinquantamila lire per l'Unità.
Gela, 6 maggio 1984

È deceduto il 2 maggio
ALESSANDRO STEFANELLI
antifascista iscritto al P.C.I. fin dal 1940 uomo molto stimato. La figlia Luisa con il genero Giuseppe Lanternari nel ricordarlo versano per il giornale la somma di lire 50.000.
Ancona, 6 maggio 1984

I soci della Cooperativa C.A.F. di Firenze riuniti nella loro prima assemblea dopo la scomparsa del loro presidente compagno
«Birambo»
nel ricordarlo con profondo affetto sottoscrivono lire 500 000 per «l'Unità».

La moglie Liliana con Milena, Massimo ed il piccolo Riccardo annunciano con dolore la scomparsa di
ARNALDO MONTI
Le esequie lunedì, ore 15, dalla Cappella dell'Ospedale S. Orsola.
Bologna, 6 maggio 1984